

Il museo Madre ricorda il genio ribelle Durham

Due mostre, una alla Fondazione Donnaregina, l'altra nella sede della collezione Morra Greco dedicate al performer, scultore, poeta e attivista indiano americano

di Stella Cervasio

«In lingua Cherokee, per dire “storia” e “mondo” si usa la stessa parola», scriveva Jimmie Durham nel 1988. L'artista “nomade” di origini “non bianche” - se dobbiamo proprio usare una definizione, perché tutte, quando si tratta di popoli, sembrano inadatte oggi - aveva scelto la vecchia Napoli del Lanificio Borbonico per abitare e lavorare nella sua casa studio con terrazza per coltivare le piante, dove viveva con l'artista Maria Thereza Alves, sua compagna da decenni. E lì aveva confronti e incontri con altri artisti e amici, come Maurizio Morra Greco, dell'omonima Fondazione, presumibilmente il primo napoletano che Durham ha conosciuto. Se n'è andato un anno fa, Jimmie Durham, e il museo Madre, con la curatela della direttrice artistica Kathryn Weir e la Fondazione Donnaregina presieduta da Angela Tecce, gli ha dedicato la prima grande retrospettiva dopo la scomparsa: “Jimmie Durham: humanity is not a completed project”. Con fondi della Regione Campania, rappresentata ieri da Rosanna Romano e Patrizia Boldoni, è stata realizzata anche la più “intima” mostra della

Fondazione Morra Greco, “Jimmie Durham: And Now, So Far in The Future That No One Will Recognize Any Of My Jokes,” a cura di Salvatore Lacagnina. Entrambe aprono oggi per restare visitabili fino al 10 aprile. Jimmie Durham, nato il 10 luglio 1940 a Washington in Arkansas, a 16 anni va via da casa e gira l'America facendo i più diversi lavori, nei ranch o come impiegato in magazzini di materiale da costruzione. Arruolato nei marines, viaggia in Giappone, Vietnam, Hong Kong e Filippine. A 25 anni fa la sua prima mostra, dopo aver lavorato per riviste di poesia e in teatro, e crea gioielli. Nel '68 a Minneapolis nasce l'AIM, American Indian Movement, che l'anno seguente avrebbe occupato il penitenziario di Alcatraz come atto di disobbedienza civile. Nel '69 Durham va a studiare all'accademia d'arte di Ginevra. Il suo attivismo è intenso e nel '75 rappresenta gli indiani del nord e sud America alle Nazioni Unite. Nell'84 tiene la sua prima personale a New York all'Alternative Museum integrando le sue sculture con teschi e ossa di animali. L'anno dopo realizza una performance, “Manhattan Give-away”, a cura di Lucy R. Lippard, in cui, dopo aver distribuito ai visitatori delle sue piccole opere, dà via anche il proprio bracciale e la camicia. Nel '93 è invitato alla biennale del Whitney (l'altra sarà nel 2014), poi partecipa a due Biennali di Venezia e a Manifesta 7 nel 2008. L'anno prima la coppia Durham-Alves si era trasferita a Roma dove è vissuta part time a San Lorenzo fino al 2012. Nel 2008 la personale al Madre curata da Mario Codognato. Nel 2016 gli viene attribuito il prestigioso Goslar Kaiserring Prize e poco dopo tiene una personale al Maxxi di Roma. Nello stesso anno la Fondazione Donnaregina lo premia con il Matronato

alla carriera, un segno, come quello odierno, verso un artista di levatura internazionale che ha voluto legarsi a doppio filo con Napoli. Nel 2019 riceve il Leone d'Oro della Biennale alla carriera. Kathryn Weir, con l'aiuto di Maria Thereza Alves, che ha condiviso il percorso di Durham pur conservando la propria individualità artistica, ha tracciato con chiarezza, contestualizzando i lavori dell'artista in periodi storici e luoghi espositivi, ricostruendo precedenti mostre nelle stanze del museo di via Settembrini - che in alcuni casi si rivelano insufficienti a contenere il respiro dei lavori di Durham. Centocinquanta le opere esposte, con alcuni inediti datati, come “Night Hawk” del '54, “God's own drunks” del '74 e la poesia “Now”, con cui l'artista partecipò alla call-to-action promossa dal Madre allo scattare del primo lockdown per la pandemia. La mostra parte dal piano terra, dove in biglietteria è esposto “Presepio” del 2016, nell'ex bookshop c'è un video in cui Durham parla del proprio lavoro, un altro in cui parla al telefono è sulle scale, e si prosegue al terzo piano, tutto dedicato ai temi più frequentati dall'artista, dalla negazione dei miti di fondazione all'estetica dell'arte popolare e la sua ricezione nell'occidente, la reificazione dell'identità e la normalizzazione, i fakes sulle identità culturali dei popoli e la tradizione storica che rende noti solo i vincitori e condanna i vinti all'oblio. Le sculture “Cortez”, e “Malinche”, l'installazione “Evidenze” sui crimini commessi con l'alibi della stregoneria, la critica all'uso dell'architettura come monumentalità, testimoniano la sua ricerca artistica che ha avuto fondamenti politici, sociali e storici mai esauriti, fino alla fine, il 17 novembre 2021, a Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1809 - T.1809





Le opere
Il gruppo dei
Largest animal
of Europe. Sotto
Gilgamesh e, a
sinistra, la sala
con Hertz
Receiving
Apparatus

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1809 - T.1809